



# IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

GERTRUDE OF WYOMING, ec. *Gertrude di Wyoming. Poema di Tomaso Campbell. Terza edizione.* — Londra, 1810.

Articolo II. Vedi N.º 39.

Dopo aver veduto che il primo canto di questo poema non offre se non lo spettacolo semplicissimo della vita d'un filosofo che pone la sua felicità in dirigere paternamente un popolo ed educare con amore la propria figlia e un figlio adottivo, il lettore s'aspetterà forse qui d'udire a descrivere con regolare andatura l'adolescenza dei due giovani, il loro innamoramento, ec. Egli s'immaginerà tutto fuorchè ciò che forma il soggetto del secondo canto.

Il sig. Campbell è poeta classico, ma i classicisti inglesi sono ben lungi dal credere alle unità di tempo e di luogo. Essi considerano le divisioni d'un poema come tanti quadri che rappresentano varj punti di una storia. Un quadro può rappresentare Mosè esposto bambino sulle acque del Nilo; un altro Mosè adulto intimando a Faraone di lasciar partire gli Ebrei; un terzo Mosè conducendo il suo popolo fuori della schiavitù, senza che sia ragionevole il domandare perchè la Mosè sia dipinto bambino, e poi qua tutt' in un tratto adulto. Gli spazj intermedj tra un evento e l'altro non tolgono che un fatto storico o favoloso sia esprimibile colla esposizione di tre o quattro eventi, forse lontanissimi questo da quello, ma ciascuno in perfetta relazione coll'altro. Metastasio era ben di questo parere, perfino circa la tragedia, giacchè sprezzando sempre tutte le unità fuorchè quella d'interesse, mostrò che i suoi drammi erano lavorati secondo le vere regole dell'arte desunte dalle stesse tragedie greche.

Il sig. Campbell ci rimette dinanzi agli occhi Gertrude, ma ella è uscita dell'infanzia, e la vediamo di nuovo esser l'unica compagnia del venerando Alberto, senza che ci dica dov'è andato il giovane orfano. Il poeta non lo nomina più. Gertrude sospira ne' suoi passeggi solitarij, ma non sappiamo s'ella sospiri d'amore o di pietà ricordando l'amico de' passati suoi anni; la sua malinconia non sembra ispirata fuorchè dal pascersi ch'ella fa nella lettura di Shakespear e dal volgere spesso il pensiero all'Europa, alla patria de' suoi avi. « Oh terra dell'amore di » mio padre! esclama ella; oh natio albergo di » mia madre! Io non ho mai veduto le case dei » miei congiunti; noi non ci conosciamo l'un » l'altro — gli oceani ci dividono... Eppure, » amata Inghilterra! quando io leggo il tuo nome ne' racconti de' viaggiatori o ne' canti dei » poeti, oh come io desidero d'abbracciare alcuno di quei cari sconosciuti, di cui era con » sanguinea mia madre, e in cui forse vivono ancora le sembianze di essa! » La pensosa fanciulla si ritira sovente nelle ore calde in una grotta, di quelle dove gl'Indiani solevano anticamente consultare le ombre de' loro mag-

giori, o innalzare le loro preghiere al Grande Spirito. Qui una volta ella vede entrare un giovane straniero, vestito alla spagnuola, d'aspetto nobilissimo. Egli era smontato da cavallo alla bocca della grotta, ed ivi scorgendo la fanciulla s'era inoltrato per chiederle d'Alberto. Mutuamente guardandosi arrossiscono ed in segreto si ammirano. Gertrude accenna l'abitazione di suo padre; lo straniero vi vola; ella lo segue palpitando di gioia, perchè l'ha inteso a parlare inglese con accento natio.

Supremamente bella è la scena dove il viaggiatore accolto da Alberto narra loro tutti i paesi d'Europa ch'egli ha percorso, « le felici montagne della Svizzera — la pittoresca Spagna — gli allegri campi di giglio della Francia — e il colto paese de' monumenti, la dolce Italia... » Quindi egli narra le glorie d'una natura ancora selvaggia, descrivendo varie parti dell'America meridionale da lui visitate. — Il buon Alberto rapito del suo amabile ospite vorrebbe fargli proseguire il suo interessante racconto, ma Gertrude agitata da un invincibile turbamento: Tu sei stato in Inghilterra... dice al forestiero interrompendolo e null'altro osando aggiungere. Allora Alberto, che legge nella mente di Gertrude, domanda al viaggiatore se non ha inteso a parlare d'un orfano — d' Enrico Waldegrave: « La » sua partenza di qua, soggiunge il vecchio, ha » prostrato la mia figlia e me nelle lagrime: al » cuni suoi parenti al di là dei mari lo mandano » rono a prendere ch'egli aveva appena dodici » anni. — »

« Qui lo straniero nascose la sua faccia, ma » non potè nascondere una lagrima, un sorriso. — Deh parla, misterioso ospite! esclama » Gertrude — Ma è desso — oh! è desso — » sì, lo conosco — lo conosco — E Waldegrave » medesimo che ne reca notizia di Waldegrave! »

Ci rinerisce di non poter citare al nostro lettore molti de' bellissimoi passi, ove Enrico esprime la sua riconoscenza pei benefizj ricevuti da Alberto, e la commovente allegrezza con che il buon vecchio festeggia il ritorno del suo figlio. Gertrude ed Enrico si amano, e Alberto consente alla loro unione. Tale è il soggetto del secondo canto.

Il terzo comincia tutto gioia, tutto estasi d'amore. L'arte del poeta va al suo colmo. È inesplicabile l'affetto ch'egli c'ispira per la famiglia patriarcale d'Alberto. Egli sembra volerci persuadere che non vi è felicità fuorchè nelle colonie, fuorchè là dove l'Europeo, tornato alla semplicità primitiva delle società umane, non incontra più ad ogni tratto leggi, pregiudizj, usi bizzarri che turbano la sua pace o lo corrompono. « Qui, o amore, è il tuo impero di perfetta beatitudine; qui nel deserto, dove l'entusiasmo s'intreccia colla sicurezza, tu sei veramente una potenza divina! » Enrico Waldegrave è il modello degli sposi; tutta la gentilezza cavalleresca, che la buona educazione del

vecchio mondo può dare, è in lui congiunta al gusto d'una vita non artefatta, e alla facoltà la più squisita d'abbellire la solitudine cogli incantesimi dell'immaginazione. Gertrude non sospira più la lontana terra de' suoi avi, la sede del lusso e dei prodigi di tutte le arti. Ciò che hanno di brillante agli occhi della fantasia i grandi popoli, si dilegua o non muove più alcun desiderio allorchè un'anima amante trova nel ritiro chi si consacra davvero a renderla felice. V'è da scommettere che molte delle donne più date al dissipamento, leggendo di Gertrude, rinunzierebbero volentieri agli applausi del gran mondo per mettersi nel luogo della sposa d' Enrico. Nulla è seducente quanto la felicità fondata sulla virtù e sull'amore.

Riuscito il poeta a far adorare i personaggi che ci ha dipinto, il suo colpo è infallibile; il lettore non osa andar avanti temendo di vedersi sciogliere l'incanto delizioso onde sono ravvolti i bei giorni di Wyoming. Ecco infatti aprirsi tutto in un tratto l'abisso della sventura sotto gli innocenti passi di Gertrude. L'arrivo inopinato di questa catastrofe dice qui più, contro le colonie, che non avrebbe detto qualunque enfatica declamazione.

Era scoppiata la famosa guerra civile americana che dovea condurre attraverso tante stragi alla fondazione degli Stati Uniti. I selvaggi profittarono di questa disunione tra gli inglesi e i coloni per prorompere dovunque poterono a danno degli Europei. La Pensilvania è inondata di sangue. Tutta la gioventù è costretta a prendere le armi. Lo sposo di Gertrude non potrebbe starsi al fianco della sua donna, mentre l'onore lo chiama a combattere; le angosce di lei sono inesprimibili.

« Una notte — la famiglia d'Alberto conversa, ancora ad ora tarda — odesi picchiare »  
 » a colpi precipitosi alla porta — e il vigile cane trascura d'abbaiare. Una persona s'avvanza »  
 » dall'oscurità, stende le braccia — e cade a »  
 » terra. Le sue membra portavano il marchio »  
 » della forza, ma domata dagli anni. Egli pareva disperato e famelico come un naufrago »  
 » gettato solo sovra una spiaggia deserta. Dopo »  
 » averlo alzato, ognuno inarca il ciglio guardandolo; »  
 » dapprima lo credettero un'apparizione di morte. Egli vorrebbe parlare, ma come quando un sogno funesto soffoca le parole, le sue »  
 » tremanti e pallide labbra non possono profere »  
 » ferire fuorchè accenti inintelligibili. La pietà »  
 » gli porge tosto una coppa; dissetatosi ivi alquanto »  
 » e trattone ristoro, egli stringe la mano d'Alberto, »  
 » ma — Alberto non lo conosce. —  
 » « Dimenticasti (grida colui guardando con sembiante quasi sdegnoso gli astanti), dimenticasti, »  
 » o capo Cristiano, quel mattino in cui io »  
 » divisi con te la coppa della pace? Salda era »  
 » allora la mia testa e nero questo crine che »  
 » oggi è bianco come la neve d'Appalachia. Ma »  
 » se il peso di quindici anni di sventure e l'età »  
 » e il feroce nemico mi hanno abbattuto, recami il mio fanciullo — ed egli ravviserà il suo »  
 » liberatore! — Con guardi e cuore di fiamma, »  
 » Enrico si getta sul suo amato Oneyda. Ma »  
 » l'Indiano arretrando la selvaggia testa afferra »  
 » Enrico pel braccio, e lo osserva attentamente. »  
 » Quella diffidenza era strana, eppur non eccitava il riso. Ma infine deliziatosi nel contemplare il caro giovane, sì, egli è mio! esclama »  
 » l'Indiano, e lo stringe al suo cuore: sì, tu ricordi l'orgoglio de' miei anni, quando l'arco »  
 » del mio spirito non era allentato, quando a »  
 » dispetto dei boschi e delle tempeste e delle »

» insidie degli uomini io ti portai, come un turcasso sul mio tergo, correndo quasi sospinto »  
 » da turbine; nè paventava io di nemico o di nascosa tigre, chè forte io era come una caratta della montagna. E rimembri tu come »  
 » ci rallegrammo sulla vicina balza allorchè apparvero le abitazioni degli uomini bianchi? Ma »  
 » ora, giacchè ti rivedo e ti riabbraccio, mi si intuoi pure il funebre canto, e venga la morte! » — Tutta la famiglia d'Alberto stette lungo tempo colmando di carezze il diletto ospite e benedicendo il canuto suo capo. L'amical festino frattanto s'imbandiva, e le pietose mani di Gertrude medicarono le ferite dell'Indiano, che pei trasporti di gioia s'erano fatte più sanguinose. « Ma questo non è il tempo (sciamano egli, percuotendosi il petto con mano significante sventura), non è il tempo d'empire la coppa della gioia, il mammoth viene, quell'enorme fiera, il terribile Brandt, il condottiero dei Mohawks. Questi occhi hanno veduto le sue spade. L'incendio già svegliò la metà di questa terra e la fece muta. Vermiglia è la loro coppa, ma non di vino. Sorgete, vegliate questa notte, o non vedrete splendere il mattino. Io pugnai, ma invano, contro Brandt. Egli non lasciò di tutta la mia tribù un solo uomo, non un ragazzo, non un ente animato; no, non fuggì sulle nostre pianure nemmeno il cane che custodiva il mio paterno focolare. Io restai solo sulla terra; non v'è più goccia di sangue a me parente, che scorra in vene umane. »

Appena l'Indiano avea finito di parlare, che si sentì uno sparo d'armi e gli urli e il feroce riso de' masnadieri. Essi irrompevano sopra Wyoming. Gertrude sviene. Il suo sposo, il vecchio Alberto, il loro ospite, tutta la colonia è tosto accinta a combattere. Uno stuolo d'amici Americani viene a difendere Wyoming. L'indiano Oneyda canta l'inno della battaglia, e anela di vendicare gli estinti suoi congiunti. Mirabile è il quadro in cui ci si dipinge il padre di Gertrude, presago di cadere nella pugna, ma armato di tutto il coraggio d'un eroe cristiano che soffoca i suoi lamenti nell'atto del suo più doloroso martirio. La sposa d' Enrico animata dall'esempio di questo e del padre si apparecchia al fato che le sovrasta. Tutti i soldati americani s'inteneriscono mirando tanta bellezza in sì orribile pericolo. Le è forza distaccarsi da Alberto e da Enrico; questa separazione è espressa con tutto il patetico di cui è suscettiva. Ma i nemici escono da un'imboscata e fanno uno sparo micidiale. Gertrude vede cadere suo padre e si slancia per abbracciarlo. Enrico vuol ritrarla in salvo e s'accorge che il sangue donde è baguata non è solamente quello d'Alberto; ella stessa è mortalmente ferita, e spira tra le braccia di lui. I nemici dopo aver portata la devastazione per tutto il paese si ritirano. Fra i pochi Americani che sopravanzano v'è il misero sposo di Gertrude. Il vecchio selvaggio pure ha la disgrazia di essere stato risparmiato dalla morte. Egli assiste con Enrico all'esequie della giovane donna e d'Alberto. L'amica schiera ricorda fra i riti solenni le virtù sì del padre che della figlia. Niuno può rattenere le sue lagrime. « Si vedevano » (dice il poeta), i più impassibili guerrieri, »  
 » appoggiati sulle loro spade, i quali al passare dei due feretri si velavano gli occhi — mentre l'anima più debole delle donne si scioglieva in alte strida. Finalmente sonò la tromba della partenza. Si disse addio al sepolcro del merito e della verità. Prono a terra il deso-

lato Waldegrave nascondeva la sua faccia nella polvere. Sovra lui in attitudine pietosa e cupa stava il selvaggio suo compagno; ma non aveva parole con cui raddolcire un dolore a cui è ignota ogni consolazione. Gettato il suo indiano mantello sopra il giovane, egli stava ascoltando ogni singhiozzo, e osservando ogni fremito convulsivo che indi s'alzava (col timore o col desiderio forse che l'infelice non sopravvivesse a tanta sciagura).

Il canto che il selvaggio consacra agli estinti chiude il poema. Tutto ciò che di più poetico può ispirare l'immaginazione commossa dalla pietà sgorga qui colla massima naturalezza.

Noi non aggiungiamo riflessioni. Soltanto auguriamo all'Italia d'aver classicisti così originali come il sig. Campbell, e allora essi avranno ragione di dire: *ecco a che ci è giovato lo studio degli antichi; abbiamo imparato non a copiarli, ma ad emularli.* — E così dissero appunto i nostri romantici; GLI ANTICHI VANNO STUDIATI, MA NON COPIATI.

S. P.

*Sovra un Discorso del cavaliere Luigi Mabil professore nell'Università di Padova. — Padova, pel Crescini.*

Tardi, è vero, ci giunge questo libretto; pure è opera così singolare che non possiamo passarla sotto silenzio. Il sig. Professore Mabil per inaugurare felicemente gli studj comincia col tradurre nelle prime linee del suo discorso le famose meraviglie di Orazio sulla incontentabilità della razza umana. Questo si chiama pigliar le mosse non dirò dal diluvio, ma per verità un po' di lontano; e poscia ch'egli voleva ad ogni patto cominciare esemplarmente col rituario del Venosino, meglio era attenersi a que' versi della stessa satira

*... pueris dant crustula blandi*

*Doctores elementa velint ut discere prima* (1) ed allettare i suoi ascoltatori colla speranza del premio alle virtù che sono proprie dei buoni studenti. Questo almeno parrebbe a noi più savio partito. All'opposto il sig. Professore si è compiaciuto di spaventare la gioventù sui pericoli che accompagnano il sapere, prendendo a dimostrare che se le lettere e le scienze hanno immensi infiniti mezzi per giovare, altrettanti e più forse (più che infiniti!) ne hanno per nuocere, e sono, quasi dissi, *farmacopea non più ricca di dolci e salutifere bevande, che di acri e micidiali veleni.* Chi non vuol correre pericolo di essere avvelenato non si consacrì agli studj d'ora in avanti, e comperi in fretta in fretta questo Discorso per opporre l'antidoto a que' pestiferi propagatori delle scienze che minacciarono di assalire la sua salutare ignoranza.

Dopo sette pagine e mezza di esordio che finisce con una bella parlata delle solite ombre de' nostri sapienti bisnonni, le quali vedendo più fermamente assodato l'immenso edificio dell'Università rientrano più confortate nella quietà pace dei sepolcri, l'Autore si fa dappresso all' assunto argomento. Beata verbosità, quanto sei dilettevole per chi ti produce, e quanto seccante per chi è costretto a riceverti!

Molte cose s'imparano nelle venticinque pagine successive; e in prima, che le lettere hanno esclusivamente il diritto di propagare qualunque verità sia trovata dalle scienze. L'oratore, diceva pure il modesto Cicerone, debb' essere sapientis-

(1) I graziosi maestri danno la ciambella ai discepoli, perchè vogliono imparare i primi elementi.

simo in tutte le discipline. Maestri appunto di tutto lo scibile erano i sofisti che mercanteggiavano la falsa eloquenza. Ma nel secolo decimonono non pare veramente che le scienze debbano supplicare la retorica per farsi capire dai mortali; e questa separazione del pensiero dalla parola, e della parola dal pensiero è invecchiata più assai che non bisogna, perchè cessi una volta di comparire nel mondo. Così la pensano gli scienziati, e que' poveri meschini che si sono fitti nel capo di far distinguere la vera letteratura dalla falsa; ma così non la pensa il sig. Professore. *Primo re*, grida egli ripetendo le arroganze dei grammatici, *non fu il più forte, non il più saggio degli uomini; fu il più eloquente. . . e l'arte della parola diventa per opera nostra quando venuto forte e turbinoso che tutto schianta ed abbatte, quando soave aura mitissima che conforta e molce, . . . etcetera, etcetera, etcetera.*

Stabilita così l'onnipotenza letteraria, l'Autore procede ad enumerarne i peccati, primo dei quali si è quello non tanto di tacere il vero, quanto di mancare d'artificio per saperlo dire. La destrezza in certe occasioni è direi quasi una virtù, e qui il sig. Professore e cavaliere reca in mezzo un tratto stupendo di Orazio ignorato sino ad ora a gran torto dai politici e dai pubblicisti. Era venuto il pensiero ad Augusto di mutare la sede dell'impero del mondo fabbricando una nuova capitale sulle caverne dell'arsa Troja. Che fece egli il buon Orazio? *Dièdmano alla possente lira d'Alceo, e grave carne intonò. Il Justum et tenacem propositi virum è l'ode che allora uscì, e che ora si frammette per intero in buona e bella prosa nel corpo dell'orazione. La suora di Giove e consorte disse ad Augusto per bocca d'Orazio » Se per opera di Febo tre volte risorgesse il muro di bronzo, abatteranno tre volte gli Argivi miei; tre volte udransi per le Iliache contrade rinnovare gli alti lamenti, le desolate spose e gli avvinti fanciulli. . .* Più di sessantatré volte io ho sentite queste bellissime cose. Ma forse erano nuove per Augusto, che regnò quarant'anni prima della venuta di Cristo, e però egli *franse l'infesto disegno, e serbossi intatto l'onore del Campidoglio e di Roma.* Oh anima gloriosa di Montesquieu, e tu lume vivente del diritto politico Beniamino Bentham, chi mai v'insegnò a perdervi in tante speculazioni per trovare il segreto della stabilità e prosperità degli imperi? A che tante fatiche per cosa sì facile? Ponete nel mezzo de' Consigli dei Ministri e de' Parlamenti una gran cetra ed un poeta, e il mondo camminerà colla più bella armonia.

Confesso sinceramente ai lettori che dalle declamazioni di Seneca il retore in poi io non ho mai letto orazione più infiorata, più rimbombante, più vuota. Chi volesse chiamarla una parodia fatta sul serio del celebre discorso di Rousseau per il premio dell'Accademia di Dijon non andrebbe lontano dal vero. Sebbene assai diverse sono le intenzioni di questi così diversi oratori. Il primo volle brillare con una bizzarria appena scusabile nell'uomo di genio; il secondo, argomentando pur sempre dall'abuso, mira a porre in discredito quella filosofia che non sorride alle sue pagine.

È vero, alcuni scrittori ne hanno abusato. Alcuni adalterarono la storia; altri armati di paradossio hanno attentato alla santità de' costumi; altri si compiacquero di pervertire il sentimento del bello morale surrogandovi un bello falso, romanzesco e fittizio. Chi non conosce queste sventure della filosofia, chi omai non sa ripa-

rarsone? Amplificandole ad arte e studiosamente, d'impugnando le strade tutte del sapere come disseminate di occulti lacciuoli e di serpi addormentate sotto l'erba, direbbesi quasi che il signor Professore voglia, e senza accorgersi forse, sconsigliare con vani spauracchi la gioventù anche dall'acquisto delle vere dottrine: di quelle dottrine umane, sociali, vereconde, che sono di gran tratto separate dalle false; che snudano la natura dell'uomo, e ne derivano la benevolenza e la tolleranza universale; che chiamano ad esame le istituzioni, e inseguano a farle migliori; che analizzano il bello letterario, e collo spirito del secolo e della civilizzazione limano le catene imposte dalla pedanteria e dall'uso alle facoltà dell'ingegno. Niuno, ch'io mi sappia, ha proposto a modello *gli imprudenti e rei scrittori*, contro i quali va baccando la rettorica del sig. Professore; niuno in Italia minaccia d'imitarli, sì che i magnanimi di lui sdegni tornano almeno intempestivi. Se non che egli stesso c'insegna a riconoscere l'intrinseco valore del suo gelato e composto entusiasmo, quando pareggiando l'importanza del gusto a quella della morale buona con una medesima ira contro gli scrittori che corrompono i costumi, e contra quelli che corrompono lo stile; criterio questo veramente da retore. Oh cieco mondo! *Non più mormora dolce il fuggitivo ruscello; non più canta soave il tenero usignuolo; ha perduto natura tutti i suoi diritti su cuori marci e corrotti. . . Si confondono i generi, l'un dell'altro i confini turba ed invade. . . La tragedia aguzza i pugnali e di sangue inonda le scene accumulando delitti ed atrocità. . . La satira stessa invano s'arma del tremendo jambo. . .* Povero jambo decaduto, quanto mi fa compassione. Nessuno corre più ad appiccarsi per far onore alla sua poetica terribilità! *Ed è sorta, signori, prosegue questo lamentoso oratore, ed è sorta a nostri giorni una so quale scuola romantica che altri codici vantando, altri legislatori osa levare il vessillo contro il bello classico letterario, nostra preziosa eredità derivataci dai fonti greci e latini, ai quali amarono pure di* ABBEVERARSI *i più rinomati scrittori d'ogni nazione, d'ogni età. E che pretendono questi audaci novatori? Forse che abbandoniamo l'ameno e fiorito nostro Parnaso per la selva Ercinia, pei nevosi e dirupati gioghi della Scozia e dell'Irlanda, per le irti canzoni de' Bardi, degli Scaldi, degli Irochesi? . . . Che Alfieri e Metastasio cedano a Calderone ed a Shakespear? Che ingombriamo le nostre scene di patiboli, di carnefici, di teschi, di stregoni, di fantasmi? Giovani Italiani, cui diè liberale natura fibre ad un tempo forti e delicate, resistete all'insensata mania, al temerario e sacrilego ardimento. . .* Sì certo, sig. Professore, ella può rimanere, ella rimanga pure sul suo fiorito Parnaso, e si abbeveri a tutto potere nello sciampanna d'Agauippe. Ho riferito queste ed altre sue parole, perchè si veda ch'ella s'arma di vesciche ventose e sonanti, e mena colpi alla cieca, che con tutto il loro fracasso non portano gran male. I giovani Italiani, delle cui fibre non farò l'anatomia, ma del cui senso giova sperar bene, si sdegnano già da tre anni di questi assurdi affibbiati al romanticismo. I Romantici (serviamoci di questo nome, poichè è consacrato dall'uso) non abborrono i classici antichi come stoltamente si guida; ma conoscendo le ragioni della loro eccellenza un po' meglio che non s'impari sulle edizioni *ad usum Delphini*, invocano per gl'ingegni contemporanei quella stessa libertà

d'invenzione, quella stessa potente ispirazione delle cose, che levò i migliori de' greci e de' latini a tanta altezza e ne fece i *Romantici* della loro età. I Romantici della nostra non calpestando l'eredità de' maggiori, ma producono come esemplari i poemi di Dante, d'Ariosto, e il Canzoniere del Petrarca, tutti lavorati senza rispetto al codice d'Aristotile; e tentano di dare la ragione, la teorica di questa poesia nazionale, come la diede Aristotile de' poemi d'Omero e di quelli de' tragici greci. I Romantici ridono de' *Classicisti* (1), perchè ingolfandosi nel nulla del passato aspirano alla meta inarrivabile di emulare gli antichi nel loro genere stesso, e pretendono di rinnovare gli effetti quando le ragioni sono già spente. I Romantici onorano l'Alfieri, perchè prepotente d'ingegno portò pensatamente il giogo delle false regole con quella naturalezza con che altri lo scuote, o vi soccombe. Ma un esempio di ostinazione felice non forma legge, molto più quando sia dimostrato che lo stesso uomo consumò invano gran parte delle sue forze vincolandole stoltamente. Alfieri entrò tardi, e con tutta la divozione *di un novizio e di un discente* (2) nella carriera letteraria, e tardi sospettò che andava errato nella forma classica delle sue tragedie. Conobbe che la semplicità metafisica della loro condotta non riempiva la fantasia ed il cuore bramoso degli spettatori, e tentò un nuovo genere colla *Tramalogia*, giudicandolo più conveniente ed efficace. Sebbene essendosi interdotta la lettura d'ogni altro poeta tragico che non fosse greco, o francese, e non avendo fortemente meditato sui principj universali dell'arte, ei fece assai male prova d'innovazione. Però i Romantici consigliano lo studio di Shakespear e di Schiller onde allargare, per quanto il comportano i costumi e le abitudini della nazione, i confini del nostro teatro.

Se il professare queste ed altre simili opinioni, che ommetto per brevità, sia *mania*, sia *sacrilegio*, lascerò ad ogni discreto il giudicarlo. Gli uomini del volgo, gli aristarchi da caffè, i saltambanchi della letteratura credano pure a loro posta, e ripetano ai pari loro che i Romantici antepongono in tutto la nebbia al sereno, il ghiaccio al calore vitale del sole, gli scheletri ed i teschi all'aspetto animato e confortatore della bellezza. E lecito a costoro confondere il genere romantico col genere pazzo, non è chi se ne dolga. Ma più giustizia e più ragionamento attendiamo noi dai maestri di lettere, noi che abbiamo sempre parlato con vera riverenza di qualunque scrittore siasi accostato all'originalità nella stessa carriera dell'imitazione antica. Commiserando pertanto questo traviamiento del sig. Professore vogliamo sperare che s'egli mostra d'ignocare affatto le dottrine romantiche, possederà in compenso a dovizia quelle della lingua e della letteratura greca, e potrà per questo lato infondere ne' suoi ascoltatori opinioni più vere. D'una sola cosa però dobbiamo ancora avvertirlo, e si è che tra gli abusi funesti delle lettere da lui prolissamente enumerati, manca appunto quello che più occorre di ricordare in Italia, l'abuso di scrivere senza ingegno e con molta passione sovra argomenti che non si conoscono.

## IL CONCILIATORE.

(1) Noi chiamiamo *Classicisti* i moderni che imitano superstiziosamente e senza ragione gli antichi.

(2) Sono sue parole.

## ERRATA CORRIGE.

Nel Numero 39 di questo Giornale, colonna settima, linea penultima — il candor della rupe — leggesi — il Confidore della rupe.